

In banca torni l'efficienza

di Marco Onado

I manuali militari raccomandano di non mettersi mai tra due linee di fuoco, ma le banche oggi si trovano al centro di ben quattro categorie agguerrite, sia pure metaforicamente: le autorità impongono più capitale e di miglior qualità; gli azionisti cui viene chiesto di mettere mano al portafoglio richiedono rendimenti adeguati; i clienti hanno diritto a prodotti adeguati (in particolare in termini di quantità di credito erogato) e a condizioni eque; i dipendenti aspirano a posti di lavoro stabili e ben remunerati. Il rischio di finire impallinati è quindi altissimo.

Le banche italiane non fanno eccezione e anche se sono entrate nella crisi in condizioni notevolmente migliori rispetto a quelle di altri paesi, sono chiamate a scelte difficili. Il punto di partenza è semplice: tutte le stime, compreso l'esercizio di simulazione da poco reso noto dalla Banca d'Italia indicano un fabbisogno di capitale, a condizioni invariate, di circa 40 miliardi. Poiché il patrimonio di vigilanza del sistema bancario era alla fine del 2009 di 217 miliardi (di cui 161 di patrimonio di base, cioè quello di miglior qualità) si tratta di un flusso non trascurabile, ma da considerare come un dato perché ormai le autorità di vigilanza e il mercato ragionano sui nuovi livelli di capitale e valutano se nell'arco non breve della attuazione delle nuove regole, le singole banche sapranno adeguarsi senza traumi. Le armi di cui dispone il mercato sono due: il prezzo delle azioni, quindi il costo del capitale proprio; il costo dei fondi forniti sull'interbancario, che incide direttamente sul conto economico e sui profitti annuali.

La domanda oggi è dunque la seguente: è sostenibile nel medio termine un incremento di quest'ordine di grandezza? Gli economisti hanno una perversa inclinazione a rispondere a domande di questo tipo con un bel "dipende", ma in questo caso sono giustificati. In effetti, negli ultimi tre anni, le banche italiane hanno prodotto profitti per 37,6 miliardi e dunque si potrebbe ritenere che solo per via interna sia possibile produrre una quota rilevante del fabbisogno stimato. Peccato che quella cifra comprenda l'anno precedente alla crisi, sicuramente irripetibile, e che si sia passati dai 20 miliardi di allora ai 6 del 2009. E i dati resi noti da Bankitalia qualche giorno fa dicono che gli utili netti del 2010 sono in calo del 7 per cento. Si badi che alla fine del 2009 i profitti lordi dell'attività di intermediazione erano inferiori di solo il 10% a quelli pre-crisi.

Il crollo verticale dei profitti è dunque determinato principalmente da due voci: i costi operativi, rimasti assolutamente invariati e gli accantonamenti per perdite su crediti, aumentati di 2,5 volte. Con un'inversione di tendenza per quest'ultima voce nel 2010 (meno 16 per cento rispetto all'anno precedente) che fa pensare ad un ottimismo forse eccessivo sulle condizioni delle imprese nell'attuale quadro congiunturale.

È evidente che la ripresa economica, ancora una volta, è il toccasana. L'aumento di produzione, redditi e consumi cambierebbe il panorama per i bilanci bancari e renderebbe molto facile

l'adeguamento a Basilea-3. Ma aspettando un evento non meno aleatorio dell'arrivo di Godot, cosa possono fare le nostre banche? Le strade possibili sono due e sono altrettanto impervie.

La prima è quella della riduzione del fabbisogno di capitale attraverso la dismissione di attività, in particolare di quelle che non superano il test della redditività aggiustata per il rischio. Un ripensamento strategico su tante componenti della crescita, spesso indiscriminata, degli ultimi anni appare inevitabile.

I dati sopra ricordati dimostrano però che l'azione di più vasto respiro va realizzata guardando al cuore dei processi di produzione e ai costi operativi che ne derivano. Il sistema bancario italiano ha fatto una grande ristrutturazione in termini di dimensioni e di articolazione istituzionale, ma si fa fatica a vederne gli effetti sui risultati economici. Non solo i costi operativi non si sono ridotti nell'ultimo triennio, ma se guardiamo ad un arco temporale più lungo (utilizzando i dati Ocse) troviamo che l'incidenza dei costi operativi sul margine di intermediazione (il cosiddetto cost-income ratio, un indicatore semplice di efficienza) nel 2008 era ancora ai livelli del 1984. È per questo che la recente rivista per la stabilità finanziaria della Banca d'Italia affermava che per le banche italiane «la ripresa della redditività richiederà il conseguimento di guadagni di efficienza che consentano di ridurre stabilmente i costi in rapporto ai ricavi». È arrivato per le banche italiane il momento delle scelte drastiche che hanno da sempre affrontato tutti i settori messi di fronte a cambiamenti strutturali: dalla siderurgia di ieri ai mezzi di comunicazione di oggi.

Altrimenti, il prezzo della ristrutturazione sarà pagato dagli azionisti, sotto forma di rendimenti modesti e dividendi impalpabili, e dai clienti sotto forma di servizi più cari. L'unica cosa certa è che il rafforzamento patrimoniale è ineludibile. Come nel bel film di qualche anno fa, *Something gotta give*, qualcosa si deve cedere: le banche non possono illudersi come faceva Jack Nicholson che i tempi non cambino e le performance rimangano sempre uguali.